

Dopo la notte di Arcore la doccia gelata sul progetto di devolution. Per Berlusconi è solo l'inizio della discussione

# Bossi canta vittoria ma il governo frena

Oggi a Palazzo Chigi vertice con Fini e Buttiglione ma senza il ministro leghista

Carlo Brambilla

MILANO Fra una visita mattutina nei paesi della Brianza colpiti dalla tromba d'aria dei primi di luglio, una colazione in villa ad Arcore col nuovo allenatore del Milan Fatih Terim, un'intervista esclusiva a Milan Channel, l'annuncio dell'incontro di domani con Yasser Arafat, Silvio Berlusconi ha trovato il tempo per confermare: «Giovedì (domani) il Consiglio dei ministri inizierà a discutere della legge sulla devolution». E ci mancherà: ora in calce alla bozza di quel progetto c'è anche la sua firma, accanto a quella di Umberto Bossi e Giulio Tremonti. Firma apposta la sera prima nel corso dell'annunciata cena di Arcore.

Dunque il ministro delle riforme, segretario della Lega e direttore della Padania ha ottenuto quel che voleva: l'impegno diretto e ufficiale del presidente del Consiglio ad avviare la riforma, con l'intento preciso di far piazza pulita delle resistenze interne alla maggioranza.

Riscosso il pagamento della cambiale, anche Bossi ha potuto trionfalmente annunciare: «Ora si può procedere a manetta. Questa legislatura durerà per 5 lunghi anni e produrrà molti cambiamenti invisibili alla palude». Poi il ministro si scaglia contro un intervento di Andrea Manzella sulla devolution e i gravi rischi di rottura insiti nel progetto del Senato: «In un solo punto concordo con Manzella, e cioè che farebbe piacere allo stesso Manzella e alla sua parte politica la fine anticipata della legislatura che, fantasiosamente, egli vedrebbe raggiungere a causa dell'approvazione di una Camera delle Regioni legata alla riforma della devolution... Gran parte delle argomentazioni di Manzella contro la devolution sono fuorvianti e falsificanti: è un criticare di parte - conclude Bossi - che si esprime con enfasi e soddisfazione nel prevedere, sulla carta, la fine anticipata della legislatura».

Tutto fatto, tutto bene allora? Bossi è sicuro: «Voglio vedere adesso chi fermerà questo progetto». Eppure qualcosa non quadra e nelle stesse parole del firmatario Berlusconi si può cogliere un elemento di cautela: «La devolution è all'ordine del giorno del prossimo Consiglio dei ministri che si svolgerà giovedì prossimo. Li comincerà la discussione». Dunque «comincerà la discussione». L'impressione è confermata da una notizia diventata pubblica proprio ieri sera. Oggi a palazzo Chigi si parlerà del progetto in un pranzo con Fini e Berlusconi. Stavolta Bossi non è invitato. Al centro della discussione proprio il problema dei tempi della devolution. La via d'uscita tra la fretta della Lega e il rispetto degli impegni assunti col capo dello stato, ossia di discutere del progetto dopo il referendum sulla riforma federalista approvata la legislatura scorsa, sarebbe un via libera «politico» a Bossi ma una decisione interlocutoria sulla calendarizzazione del disegno di legge.

E infatti, seguendo le parole di Berlusconi, nulla impedisce di inten-



Il ministro per le Riforme Umberto Bossi sotto Palazzo Chigi

Giglia / Ansa

dere che una «discussione che comincia» debba necessariamente concludersi in giornata. Anzi. Bossi avrà pur incassato la sua bella cambiale, ma di sicuro la sua primitiva idea di poter concludere tutto prima delle ferie, addirittura in Parlamento, è naufragata miseramente innanzitutto per quel referendum messogli fra i piedi dal centrosinistra e in secondo luogo per le non ancora sopite resistenze interne alla coalizione, in primis quelle di An-

Insomma con la firma di Berlusconi si sancisce un preciso intento: il Governo procederà alla discussione di devolution dei poteri in materia di sanità, scuola e sicurezza dallo Stato alle regioni. Stop. L'idea che poi si procederà a manetta, come dice Bossi, è tutta da verificare. Il capo di gabinetto del Senato, Francesco Speroni, suggerisce il seguente calendario: «Il parlamento ne discuterà in autunno, dopo il referendum sul falso federalismo voluto dall'Ulivo».

È stato Ciampi ad invitare personalmente Bossi, in un recente incontro, come sia preferibile, prima di portare in aula il nostro disegno di legge, attendere l'esito del referendum ulivista». Tuttavia se l'esito del referendum fosse favorevole alle tesi del centrosinistra le pratiche bossiane subirebbero un'altra sicura battuta d'arresto. Ammesso il contrario, va rilevato che in autunno di solito il parlamento è chiamato a discutere di bilanci e legge finanziaria... E inflarci la devolution non sarà ovviamente impresa semplice.

Il presidente della Toscana critico: metodo preoccupante, progetto fumoso. Serve solo alla visibilità di Bossi

## Martini: «Regioni mai consultate, è una devolution a misura lombarda»

ROMA «Berlusconi non ci ha mai consultato. La data del referendum sul federalismo ancora non si conosce, mentre si annuncia il varo in consiglio dei ministri del disegno di legge sulla devolution. In più, quel che si sa sul progetto non è tranquillizzante. C'è molto fumo, e sembra un vestito cucito su misura per Formigoni. Insomma...». Il presidente della regione Toscana, Claudio Martini, commenta l'annuncio arrivato in consiglio dei ministri del progetto Bossi e si dice preoccupato per il metodo e per il merito.

**Perché Martini?**  
Nel metodo c'è un vizio di partenza. Il governo ormai è in carica da quasi due mesi e il presidente del consiglio non ha mai trovato il tempo per riunire i presidenti delle regioni. Non c'è mai stata un'occasione di incontro. L'unico che ha mostrato disponibilità è stato il ministro La Loggia che ha avviato il lavoro della conferenza stato regioni, ma tutto si è fermato lì. Ora, avviare il confronto quando il pacchetto è già confezionato, non è un gran metodo. A meno che si sia fatto tutto solo con alcune regioni...

**Ad esempio la Lombardia?**  
Non mi meraviglierei. Tutto quel che si sa su questo disegno di legge sembra un vestito cucito su misura di Formigoni. La devolution non può essere limitata solo alle materie che interessano alcune regioni governate dal Polo, ossia sanità, istruzione, ordine pubblico. La

“ Perché Berlusconi non ha consultato i presidenti delle Regioni?



regione Toscana, ad esempio, sarebbe molto interessati ad avere un'autonomia speciale in materia di beni culturali. Avremmo qualche titolo a richiederlo visto che siamo un giacimento di bene unico al mondo. Qui invece si è accentrato molto. E per essere chiari, in questo campo, anche il centrosinistra ha le sue colpe.

**Il testo del disegno di legge non si conosce, anche perché Berlusconi dice che si è solo all'inizio della discussione. In compenso Bossi e Speroni hanno parlato molto. Su quelle materie di cui si parla Lei vede delle novità significative?**

Se andiamo a vedere, da quel che si sa, c'è molto fumo. Sulla sanità non vedo cosa le Regioni possano avere più di quel che già hanno. Francamente poco. Sulla scuola non capisco cosa si può avere: la maturità regionale, come dice Spe-

### nascita di un regime (14)

L'Unità «licenzia» il politologo di riferimento. Gianfranco Pasquino è alquanto amareggiato per il comportamento tenuto nei suoi confronti dal nuovo vertice del giornale fondato da Antonio Gramsci. Pasquino, politologo, direttore della Rivista italiana di scienza politica, da sempre fortemente impegnato nelle riforme istituzionali, collaborava da oltre 17 anni (dal 1983 per precisione) con l'Unità. Con un impegno quasi quotidiano. Negli ultimi quattro mesi però, né il nuovo direttore Furio Colombo né il condirettore Antonio Padellaro si sono fatti vivi con Pasquino, neppure per dargli il «benservito». «Una vera caduta di stile», ha commentato il professore con il Velino.

da IL VELINO, 26 luglio, 2001, pag.6

Professore come mai la sua firma non compare più sul giornale diessino?

Dovrebbe chiederlo al nuovo direttore Furio Colombo. Vorrei tanto saperlo anch'io. Negli ultimi quattro mesi non si sono mai fatti vivi. Neppure per darmi il benservito. Una vera caduta di stile.

Intervista di Fabrizio De Feo, IL GIORNALE, 28 luglio, pag.7

A Francesco Rutelli non piace l'Unità e ha deciso di dare vita a un giornale della Margherita che dovrà essere «come il Foglio di Giuliano Ferrara». Il nuovo quotidiano nascerà entro la fine dell'anno e dovrà essere finanziato dai quattro partiti, che già a ottobre dovranno mettere insieme una sede e una tesoreria unica. Secondo il leader della Margherita è velleitario il tentativo dell'Uni-

tà di voler competere con altri quotidiani e comunque non considera la linea del giornale, diretto da Furio Colombo e Antonio Padellaro, idonea a rappresentare l'opposizione.

da IL VELINO, 27 luglio, pag.3

C'è Lidia Ravera che sull'Unità tenta disperatamente di rianimare la saga svuotata di Rocco e Antonia.

Degna di una impresa di marketing (postumo) ma anche un desiderio desolante di sentirsi giovani e protagonisti. Stanchi e invecchiati ma pur sempre presenti. Sangue vero. Fragoline false e inacidite.

Nostalgia canaglia, IL FOGLIO, 28 luglio, pag.1

«Ci troviamo di fronte a un tentativo di mistificazione della realtà - ha attaccato Fini -. Non c'è ombra di dubbio che si dovranno accertare le responsabilità anche delle Forze dell'ordine. C'è già una inchiesta del ministero degli Interni, la magistratura ha già aperto sei fascicoli. Ma non ci sarà alcuna commissione in Parlamento perché servirebbe solo per alimentare i dibattiti da Festa dell'Unità».

Intervista di Marina Pietrasanta, IL GIORNALE, 28 luglio, pag.3

Le Feste dell'Unità sembrano un bollettino della sconfitta: pochi i visitatori, ancora meno i soldi che raccolgono, pochissimi i volontari disponibili a lavorare gratis per il partito.

IL VELINO, 28 luglio, pag.5

“ Mentre si parla di devolution ci sono segnali di segno opposto

bra prevalente la propaganda politica, tutto viene piegato alla logica della visibilità di Bossi. È probabile che anche le modalità con cui si va a discutere il disegno di legge in consiglio dei ministri nascondano qualche divisione all'interno della coalizione. Nel concreto non mi sembra che ci sia molto di più di quello che è contenuto nella riforma federalista già approvata la scorsa legislatura. In più ci sono solo molti interrogativi.

**Bossi dice che è la rivoluzione...**  
Per la verità noto un paradosso. Mentre si parla di devolution, arrivano segnali concreti di segno opposto, che indicano un tentativo di accentramento e di smantellamento della legge Bassanini.

**Si riferisce ai progetti per le grandi infrastrutture?**

Penso alla legge obiettivo, ma non solo. Penso alla sanità e a quel che ha

detto il ministro Sirchia. E penso al corpo forestale. Non si può reclamare la devolution e poi sostenere, come ha fatto il ministro dell'ambiente Matteoli, che il corpo forestale resterà unito e sarà alle dipendenze del ministero dell'agricoltura. Già oggi le cinque regioni a statuto speciale hanno i loro corpi forestali e non mi pare vi siano proteste o problemi particolari. Stesso discorso per quanto riguarda la legge obiettivo proposta dal ministro Lunardi, che mortifica il ruolo di regioni e comuni nelle decisioni delle grandi infrastrutture. Quanto alla sanità, apprezzo che il ministro Sirchia abbia rettificato l'idea originaria, che era l'esportazione del modello lombardo, con buona pace della devolution.

**La maggioranza ha i numeri per fare le leggi e le riforme che vuole. Cosa pensate di fare e come dovrebbe muoversi, secondo Lei, il centrosinistra?**

Noi non dobbiamo restare al palo su questi temi. Dopo il referendum sulla riforma federalista bisognerà andare avanti. Serve la Camera o il Senato delle regioni, c'è da completare il federalismo fiscale. E soprattutto dobbiamo chiedere e ottenere una presenza vera delle regioni a livello europeo. È assurdo che le regioni siano assenti dalla sede di decisione primaria per la vita dei cittadini, che è Bruxelles. Gli altri paesi su questo piano sono molto più avanti.

b.mi.

Il ministro se la prende con il revisore dei Conti, Chionne: «Si deve dimettere», con Raitre: «La cosa migliore è la pubblicità», con la Fnsi: «Pensi al digitale invece che ai cortei per Genova»

## Gasparri a testa bassa contro la Rai (e tutti i giornalisti)

Silvia Garambois

ROMA Il ministro Maurizio Gasparri, appena conquistati i titoli dei giornali con le sue esternazioni sul «valore» delle manganellate (ha dichiarato al «Corriere» che nei fatti di Genova rappresentano poco più di un dettaglio), riparte all'attacco della Rai e dei giornalisti. Prima dichiara che ha chiesto le dimissioni del Revisore dei Conti della Rai. Poi va a testa bassa contro la Fnsi, che dovrebbe «pensare al digitale» invece di andare ai cortei. Quindi attacca Raitre, di cui la cosa migliore è la pubblicità: «Meglio spot su detersivi e pannolini che Casarini, che tutte le sere ci dà spiegazioni

sull'ordine pubblico». Infine, durante l'audizione alla Commissione trasporti della Camera, il ministro della Comunicazione cambia toni e delinea il suo progetto di televisione: la tv pubblica - dice - è importante, ha tante reti quindi deve fare ricerca, preoccuparsi dei minori e dei soggetti deboli e soprattutto occuparsi di cultura popolare. Un'idea fissa, il ministro lo ha già detto e ripetuto in diverse sedi: per lui «cultura popolare» è, come dice, l'espressione del «pluralismo», «per il rispetto della funzione pubblica» della Rai. Contro il plu-

ralismo delle idee, Gasparri sta forse avanzando l'ipotesi di un pluralismo differente, magari quello delle regionalità?

Ovviamente, è polemica. Anzi, baronda. Intanto, la questione delle dimissioni richieste a Roberto Chionne, nominato l'anno scorso dal ministro Cardinale (con incarico triennale) nel collegio dei Revisori dei Conti della Rai. Gasparri ha raccontato pubblicamente di avergli chiesto di dimettersi per una questione di opportunità: «Alla presenza di due testimoni - ha detto il neo-ministro intervenendo al convegno del Cirm - mi ha risposto che era amico del ministro Cardinale e che aveva i requisiti. Vedo un arroccamento totale nell'

azienda. Per me è una questione di principio, non mi vengano a parlare di Rai-way o di altro, i conti non li controllano i miei amici». Gasparri mette anche il dito nella piaga di Rai-way, figura internazionale per la nostra tv pubblica, perché il neo-ministro non ha ancora firmato la presa d'atto di un importantissimo accordo internazionale di partnership della Rai con il colosso delle telecomunicazioni Crown Castle. Giuseppe Giulietti (ds) comunque «apprezza» l'esternazione del ministro: «Finalmente Gasparri ha capito che sul

conflitto di interessi non si può transigere, e oggi ha dato un duro colpo con la richiesta di dimissioni di Chionni. Non si fermerà a questo primo modesto obiettivo: nelle prossime ore chiederà le dimissioni del presidente del Consiglio, visto che anche lui ha un problema con il conflitto di interessi».

Capitolo secondo: i giornalisti ai cortei. Gasparri sostiene che «si fanno discussioni provinciali e da cortile. La Fnsi (Federazione della stampa) deve pensare al digitale che arriva, tra un corteo dietro lo striscione «assassini» e l'altro». Paolo Serventi Longhi, Segretario del sindacato dei giornalisti italiani, ha preso carta e penna per dire che si il digitale è importante, ma che bisogna

«anche difendere il pluralismo» (delle idee). E poi: «Siamo soliti sfilare dietro le nostre metaforiche bandiere, che sono quelle del diritto dei cittadini ad avere una informazione corretta e pluralista e del diritto dei giornalisti di fare il proprio mestiere senza per questo essere minacciati o aggrediti, come è accaduto a Genova da parte di alcuni violenti e delle forze dell'ordine».

Capitolo terzo: Raitre. «Dobbiamo fare una legge che guardi in avanti, alla convergenza, non discutendo di vendette incrociate come togliere la pubblicità

su Raitre e mandare Emilio Fede sul satellite...», ha detto Gasparri. Ruspante ma chiarissimo nel contestare la normativa antitrust di cui da anni si attende l'applicazione. Ma proprio il ministro non ce l'ha fatta a non dire qualcosa di più sulla terza rete: ecco dunque che definisce la pubblicità su Raitre «la cosa migliore, la più obiettiva». Ed è ancora Giulietti a prendere la parola: «Non riesco a capire perché un ministro della Repubblica come Gasparri, ogni volta che parla di telecomunicazioni, debba sempre abbandonarsi ad una serie di battute di disprezzo e di dileggio nei confronti di diversi protagonisti della tv o di intere aziende del servizio pubblico».